

**HUKKAT**  
***HUKKAT HATTORAH***  
***UNO STATUTO DI TORAH***

La parashah inizia con una norma o statuto particolare, che stabilisce l'uso sacrificale, in olocausto, della vacca rossa. L'apparizione di una vacca interamente rossa era un fenomeno raro e dunque si pensò di doverla immolare al Signore, autore di ogni meraviglia, in un sacrificio disinteressato, nel senso che non la si utilizzava come alimento, neppure parzialmente. Dopo averne spruzzato il sangue sette volte in direzione della facciata anteriore della tenda di convegno (quindi da lungi, da fuori dell'accampamento dove straordinariamente avveniva lo scannamento), la si bruciava interamente per scopo sacrale.

Il sacrificio della vacca rossa è l'esempio, per eccellenza, della hukkah, cioè di una norma e di un atto non spiegabili in termini logici, con un aspetto di utilità, di igiene, di opportunità, di moralità, bensì in obbedienza a un imperativo sacrale nel rapporto con Dio. Il medium per cui passa la relazione sacrificale tra l'uomo e Dio, tra il vivente umano, e nello specifico tra il consacrato vivente popolo ebreo, e il Dio, vivente assoluto, principio della realtà e della vita, era la vita dell'animale scelto per il sacrificio: in questo caso l'animale femmina, l'animale segnato da una caratteristica cromatica eccezionale, di richiamo, e scannato fuori dell'accampamento, spruzzandone il sangue verso il centro sacro dell'accampamento stesso.

Siamo su un piano di relazionalità verticale uomo-Dio. E' sì implicato il rapporto orizzontale umano, perché si fa a nome della collettività di Israele, ma senza corrispettivi di indole sociale o etica a favore del prossimo. Lo dico perché nella nostra epoca si insiste sul motivo dell'amore e della giustizia verso il prossimo, come misura e prova della sincerità verso Dio. Certo, la Torah comanda anche questo, l'etica e l'amore del prossimo, e i profeti, poi, vi hanno insistito, al punto di dare la netta priorità all'etica piuttosto che al sacrificio degli animali. L'Ebraismo progressivo, per ispirazione nel contempo profetica e moderna, opta appunto per l'etica. Ma non si intende la sostanziale completezza della Torah senza il presupposto della relazione tra la comunità e la divina trascendenza, in chiave di purità, di ascolto, di offerta.

L'offerta era principalmente fatta di vita, adoperando gli animali più utili all'uomo, e quindi più costosi.

Il passaggio dall'ebraico sacrificio umano (richiesto una tantum ad Abramo, solo per sperimentarne la fede) al sacrificio animale ha segnato un progresso della civiltà. Un progresso ulteriore è, a nostro avviso, il superamento del sacrificio animale. Il Cristianesimo ha

sublimato, e resa teologicamente complessa, l'istituzione del sacrificio, prendendo a vittima una persona divina incarnata nell'uomo. Da ebreo, e progressivo, vorrei che non si sacrifici più nessuno. Restano però due elementi profondi su cui meditare: il primo è la relazione con l'assoluto, su piano individuale e su piano comunitario, in momenti assoluti, di intensa e incondizionata disposizione dello spirito. Il secondo è il modo di potere intendere oggi, senza spargimento di sangue, l'offerta della vita. Credo, a questo proposito, che l'offerta della vita vada intesa, anzitutto nel fruirne degnamente, nel curarla in noi individualmente, nella famiglia, nel consorzio umano al meglio possibile, di viverla bene, degnamente, in alto equilibrio; nel trasmetterla alle generazioni seguenti nelle migliori possibili condizioni e disposizioni; nel gestire al meglio possibile e con il dovuto rispetto la vita degli animali che condividono con noi l'abitazione del pianeta; nel gestire degnamente l'ecosistema; il tutto nel segno spirituale dell'Alleanza con il Principio intelligente creatore della realtà e della vita. E, dopo aver fatto di tutto per gestire bene la vita, per curarla, per preservarla, per evitare la sofferenza ed evitare o rimandare la morte alle ultime naturali scadenze, cercare di accettare e di sublimare la sofferenza non evitabile e la morte, con l'adesione spirituale del mortale all'immortale assoluto, nella elevazione del QADDISH, la nostra massima espressione liturgica.

Parlavo di purità e in questa parashah si hanno diverse minuziose norme che la riguardano, tra spiegazione igienica e spiegazione sacrale.

Nella parashah troviamo la puntuale, sbrigativa, notizia della morte di Miriam, avvenuta a Kadesh, luogo inoltrato del percorso nel deserto, al quale si giunse: "Là morì Miriam e fu sepolta là". Più parole e più gesti si spendono per la morte di Aronne, il sommo sacerdote, morto nel seguito del racconto, sempre in questa parashah.

Si fa molta strada, da luogo a luogo, in questa parashah, e ci imbattiamo in nuove, aspre proteste della gente, assetata, stanca, sfiduciata nel non vedere prossimo il traguardo, per quanto ci si avvicini in linea d'aria, geograficamente parlando, all'agognata terra promessa. La gente sapeva poco di geografia. Pensava a quello che aveva lasciato alle spalle, l'Egitto, dove, tutto sommato, si mangiava e si beveva. La sete: la gente chiede acqua. Dio dice a Mosè e ad Aronne di parlare alla rupe affinché dia acqua. Sembra un'ironia. Mosè pensa di non dover prendere l'ordine alla lettera, sa che comunemente alle rupi non si parla, magari le si batte per far

sgorgare dell'acqua impedita a trovare un canale di uscita. Batte la rupe e l'acqua esce, ma il Signore lo rimprovera e per questo (o anche per questo) gli negherà di metter piede nella terra promessa. Mosè non ha avuto fede o fiducia in Dio, doveva parlare alla roccia, fidando nel prodigio, che è parte dell'ottica biblica.

Come se non bastasse, ci si mettono ora i serpenti, che mordono e producono sofferenze e perdite. Il rimedio, suggerito dall'alto al condottiero, è di forgiare un serpente in rame (piccola infrazione al divieto di sculture) e di farlo guardare alle persone mosse dai serpenti, in una terapia che unisce il simbolico e l'omeopatico. La persona morsicata dal serpente guarda il serpente per neutralizzare l'effetto del veleno. Il potere psicosomatico dei simboli e dei segni è parte della visuale della Torah. Si ricordi il metodo di Giacobbe per far nascere agnelli a strisce, incidendo strisce sulla scorza degli alberi nei viali per cui passano le pecore.

La gente, sfiduciata, esprime a ripetizione la velleitaria e rinunciataria voglia di tornare in Egitto, ma il condottiero Mosè la spinge in avanti, con manovre avvolgenti per entrare un giorno in terra di Canaan, aggirando i territori vicini e passando per il paese ad est del Giordano. Egli manda ambascerie ai sovrani dei regni interposti sul cammino che ha divisato di percorrere. Il primo è Edom, il regno dei discendenti di Esaù. Gli si presenta, con genealogica diplomazia, come il tuo fratello Israele. Assicura il re di Edom che si tratterà soltanto di un passaggio, senza chiedere nulla e senza fermarsi. Ma il re di Edom è irremovibile: "Tu non passerai il mio paese. Altrimenti uscirò contro di te con la spada". Il discendente di Esaù, guidato dalla ragion di stato, in una diffidente politica di sicurezza, non fa passare la moltitudine dei figli di Giacobbe. Chissà che non ricordi le astuzie del prozio. Quando Giacobbe andò esule da Labano, il terragno Esaù restò più o meno dove era nato. Quando Giacobbe, vecchio, andò in Egitto coi figli, Esaù coi figli restò dove stava. Il vizio di andarsene e la pretesa di tornare presentano i costi. Mosè ne prende atto e, a differenza di quello che farà con altri regni, invadendoli e andando allo scontro, decide di evitare e scansare Edom. Dal concreto Edom, robustamente sedentario, gli ebrei, ricusati, prendono il largo. Malgrado il brusco diniego, dispiace l'idea di doversi scontrare in battaglia coi discendenti del fratello dell'antenato Israele. Ci leggo questo sottinteso. E' meglio scontrarsi in armi con altri. Il popolo-esercito irrompe nel regno di Arad e nel regno degli emorei, travolgendone le resistenze in ardimenti bellici.

Il che dimostra che, malgrado le proteste, le contestazioni, l'indisciplina della gente, Mosè, nei frangenti decisivi delle azioni di guerra, sa imporsi e conferire alla massa il probante ordine

militare. Siamo pacifisti quanto si voglia, ma bisogna riconoscere che la guerra è un esame nella storia dei popoli. La Torah ci parla di battaglie e di eliminazioni di nemici a fil di spada (*lefi harev*), ma non descrive le battaglie e gli armamenti. Non è Tito Livio o Polibio o Giulio Cesare, e neppure parti più analitiche del Tanakh. Israele vinceva perché il Signore lo faceva vincere, ad onta di tutte le proteste disfattiste. E' però interessante sapere come si combattesse e ho sott'occhio, per altre occasioni, il libro di T.R. Hobbs *L'arte della guerra nella Bibbia*. Come si armarono e combattevano gli eserciti dell'antico Israele (titolo originale *A time for war*), ed. Piemme.

L'impresa contro Arad è narrata in modo stringato. Si passò per il territorio e si proseguì. L'impresa contro gli emorei è più circostanziata. Si dà il nome del loro re, Sihon. Si dà conto di una sua precedente guerra contro i moabiti e conquista di territorio moabita, ad opera degli emorei. Gli ebrei si insediarono per un certo periodo nel paese degli emorei. Ciò si presta alla considerazione che avrebbero potuto, da vincitori, restarvi stabilmente, risolvendo l'ansia popolare per la mancanza di un ubi consistam. Invece il cammino riprende, per la via di Bashan, dove regnava Og, e anche lì, si impossessano del territorio, decimando la popolazione, sicché avrebbero potuto rimanervi in un solido stanziamento. E invece partirono, di nuovo, insediandosi nella pianura di Moab.

La conclusione che se ne trae è l'indissolubile legame tra il Popolo di Israele e la Terra di Israele, alla quale, fra tanti travagli e in arduo percorso, il popolo è diretto, per irrinunciabile meta, al di là della morte del condottiero e di tutta una generazione. Così, solo in Erez Israel è potuta sorgere la Medinat Israel e lì si deve perpetuare per l'avvenire.

L'epopea delle conquiste e delle vittorie era espressa in un Libro delle guerre del Signore (*Sefer Milhamot Adonai*), che è citato in questa parashah (capitolo 21, versetto 14). Se non si fosse perduto, avrebbe fatto parte anch'esso del nostro patrimonio, della Bibbia ebraica. Come la terra era destinata al popolo, ma se la è dovuta conquistare, così il patrimonio culturale e spirituale, di divina ispirazione, ha richiesto sforzo di scrittura, di trascrizione, di conservazione, di applicazione memoriale, scritturale, esegetica, bibliografica. Tutto ciò che è dato dall'alta ispirazione all'uomo passa per l'impegno e il merito dell'uomo, in un umanesimo religioso.

Dall'eremo di Sutri, dove non ho i caratteri ebraici e neppure degli strumenti per la visualizzazione geografica, Shabat Shalom,

Bruno Di Porto